

PER IL MESE DI GIUGNO

Per il primo venerdì del mese

L'esercizio della presenza di Dio

In una lettera di Santa Margherita Maria si legge un'espressione efficacissima a richiamare in noi il senso della presenza di Dio e dell'unione che noi possiamo stabilire con lui. « Un figliuolo — ella scrive a Soeur de la Barge — non può perire tra le braccia di un Padre onnipotente » (*Lettera 76*). Nei momenti terribili dello sconforto si ha persino paura della propria salvezza. Quando tutto sembra non aver più presa sopra di noi, e ci sentiamo quasi polvere senza senso, l'affacciarsi del pensiero scritto da S. Margherita restituisce la necessaria serenità per vivere e per operare. Esso ci aiuta infatti ad operare serenamente, facendoci sentire al nostro posto nel mondo e ci invita ad un esercizio pieno della *presenza di Dio* che ci porti a vivere la vita non solo con serenità ma pure con gioia. Meditiamo in questo primo venerdì del mese sulla presenza di Dio distinguendo una *presenza di Dio*, una *presenza a Dio*, una *presenza in Dio*.

LA PRESENZA DI DIO

Il primo momento dell'esercizio così ricco della presenza di Dio consiste nell'avvertire in qual modo Dio è presente in tutto il creato e a titolo particolarissimo nella vita dell'uomo. Dio è infatti presente nell'essere e nell'operare umano sia per il fatto della creazione, sia per il suo concorso ad ogni azione, sia ancora per la sua provvidenza e nell'ordine soprannaturale mediante il dono della grazia. E' la riflessione della ragione umana che, facendo leva dapprima sugli aspetti che l'uomo manifesta in quanto creatura, e quindi sui dati della rivelazione, scopre i molteplici legami che Dio ha voluto che intercorressero tra Lui e l'uomo. E' vero che la riflessione della ragione conduce l'uomo ad avvertire la propria limitatezza di fronte a Dio e ancora la propria totale dipendenza da Lui: ma quel segno di limitatezza che l'uomo porta nelle stesse radici del proprio essere è un « marchio di fabbrica » più illustre di ogni blasono. E' il segno infatti di un legame, di un collegamento con Dio che deve essere dall'uomo avvertito e successivamente posto volontariamente a fondamento della propria vita intera.

Uno scrittore danese, convertitosi al cattolicesimo e vissuto ad Assisi fino alla morte, lo Joergensen, attratto dalla meravigliosa presenza del Divino nelle vestigia e nelle orme francescane, ha scritto una bella parabola per richiamare l'uomo a questo senso della dipendenza da Dio.

In un luminoso mattino di primavera, un ragno era sceso attraverso un filo pendulo e, facendo perno su di esso, aveva teso la propria tela. Bella, bianca, ampia: e aveva attaccato fili un po' dovunque: ai fuscilli, alle foglie, alle dure cortecce degli alberi. Per tutta l'estate egli aveva vissuto sereno, intento nel suo mestiere di cacciatore di mosche. Ma con l'autunno le mosche si fecero rade, e scomparvero: e il ragno — inoperoso — divenne malinconico. Un mattino che il cielo era più chiuso e il ragno, più del solito nero, non sapeva che fare e così iniziò l'ispezione della sua tela. Cominciò al largo, tutto bene: i fili erano sempre legati ai fuscilli, alle foglie e alle dure cortecce degli alberi. Passò al centro

e le giunture erano solide. Solo un filo, grosso e teso, era senza attacco e pareva senza senso. Il ragno ci pensò e ripensò; alla fine, stizzito, dette una secca zampata e lo stroncò. Ora stroncato quel filo, ecco venir meno la tela. Sentirsela afflosciare addosso fu un istante: il ragno vi rimase dentro avviluppato. Era stato stroncato il filo che legava la sua tela con l'alto, era perito il sostegno; e il ragno pagò con la sua vita la leggerezza di averlo dimenticato.

La morale della parabola è chiara: chi si stacca da Dio toglie alla propria vita il sostegno e non può che crollare. Abbiamo dunque sempre vivo il senso della presenza di Dio nella nostra vita quale fondamentale nostro punto di appoggio.

PRESENZA A DIO

La *presenza a Dio*, consiste nella consapevolezza costante che Dio esiste, che da Lui totalmente dipendiamo, che egli è il fondamento della nostra vita, ed è dunque la conseguenza che sorge in chi riflette sopra Dio ed il suo rapporto con l'universo e con l'uomo. Quando poi questa consapevolezza si estende all'ordine soprannaturale della rivelazione e della redenzione, essa si concreta in una fede viva, cioè in una fede che opera e che è destinata a crescere sempre più. Alla presenza di Dio nell'universo e in noi, sia naturale che soprannaturale, deve corrispondere la presenza nostra a Lui. Meditiamo questa presenza a Dio allorchè essa si esplica in modo pieno con l'atteggiamento di fede.

Aver fede non significa accettare passivamente una tradizione, sebbene la nostra fede dica riferimento alla vita storica del Cristo e a tutta la storia del Cristianesimo e sebbene la tradizione sia una fonte per attingervi la rivelazione. La nostra fede non consiste neppure nell'esplicare esercizi di speculazione possibili solo ad acute intelligenze speculative, senza per questo mettere in dubbio il grande valore della teologia speculativa. Neppure la fede è il riverbero delle peculiari doti psicologiche di carattere che una persona possiede. Avere fede significa accettare il gratuito, soprannaturale dono che Dio fa di sé a noi con la rivelazione e con la grazia. Con la fede destinata a crescere e a svilupparsi in carità noi attuiamo l'incontro con Dio affidandoci inizialmente alla sua parola e sviluppandola poi in noi. Non c'è presunzione umana che tenga: la fede come virtù soprannaturale non è il frutto di sforzi naturali, ma ci è data dalla libera benignità del Signore.

Saremo pertanto scusati nella nostra infedeltà? Possiamo addossare a Dio la mancanza, o la perdita, o lo scemare della nostra fede? No! Questa sarebbe leggerezza e falsità. Siamo corresponsabili; la fede è preparata, mantenuta, accresciuta per l'attiva opera nostra nella corrispondenza alla grazia. Nel solenne encomio della fede, scritto da S. Paolo nei capitoli XI e XII della *Lettera agli Ebrici*, è detto esplicitamente: «Adunque anche noi, avendo intorno una così gran nuvola di testimoni (sono i santi uomini dell'Antico Testamento, vissuti di fede), messo da parte ogni ingombro e il peccato, che facilmente irretisce, con costanza corriamo nella gara, in cui ci troviamo, avendo lo sguardo a Gesù, autore e adempitore della nostra fede» (XIII, 1). Le parole che ho sottolineato mostrano, insieme, che la fede è opera di Dio ed è frutto dell'attività umana, che deve rendersi disponibile e liberarsi dal peccato. Ma da quale peccato?

C'è un tipo di peccato che particolarmente s'oppono alla fede. Nel capi-

tolo V di S. Matteo, versetto 8, nella sesta beatitudine è detto: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*. Il senso preciso della beatitudine è questo: *Beati i puri nella loro mente, perchè avranno fede!* E' l'impudicizia come atteggiamento abituale che esalta il potere del corporeo ed estingue nell'anima la presa delle cose spirituali.

PRESENZA IN DIO

Non vi è solo una presenza nostra a Dio, ma vi è pure una presenza nostra in Dio. Quando noi giungiamo alla *presenza in Dio*, è come il ritrovarci in un paesaggio noto, familiare, come lo sono le vie del nostro paese o della nostra città. Ancora una volta questo può accadere in mezzo alla natura e agli uomini considerati nella loro condizione puramente umana: basta esser capaci di riconoscere nella natura e nel mondo umano sempre delle creature che divengono a noi familiari proprio come creature di Dio. La presenza in Dio si allarga ancora una volta nell'ordine soprannaturale ed è particolarmente riscontrabile partecipando alla vita liturgica che rende familiari a noi i Misteri di Dio e della Sua azione nella storia umana. Nella vita liturgica, noi troviamo inoltre i Santi che pure concorrono a spiegarci in infiniti modi come si possa condurre la propria vita in familiarità con Dio.

Quanto andiamo dicendo trova conferma nelle parole pronunciate da S. Paolo nell'Aeropago di Atene: « Dio... non è lontano da ciascuno di noi. In Lui, infatti, noi viviamo, ci moviamo e siamo » (*Atti*, XVII, 28).

E' bello inoltre ricordare pure il pensiero di S. Tomaso sulla conoscenza che Dio ha delle creature (*Summa*, I, q. XIV, a. 5): « Alla autem a se videt non in ipsis, sed in seipso ». Sono parole di una efficacia infallibile per debellare la nostra tentazione alla solitudine amara. A tradurle in allusioni efficaci si potrebbe dire che Dio non ha bisogno di guardar dalla finestra del suo essere per trovarci soli nelle vie del mondo, ma ci trova dentro di sé, pur nell'infinita diversità dell'essere. E a voler adoperare un'immagine approssimativa: se Dio fosse concepibile come un azzurro mare sconfinato, noi saremmo veleggianti su quel mare; o se lo fosse come un immenso albero in fiore, noi saremmo fiorenti su quel tronco. Si tratta sempre di « quelle braccia di un Padre onnipotente », di cui parla S. Margherita Maria.

Viviamo dunque sicuri di non essere abbandonati. La presenza di Dio, a Dio, e in Dio, vince ogni solitudine. E siamo coerenti vivendo la nostra vita in modo di stabilire una vera armonia di carità con Dio creatore e Padre.

Invochiamo il Sacro Cuore, manifestazione dell'amore che Dio ha per noi, perchè ci aiuti a corrispondere a tutta la bontà e a tutto l'amore che Dio ha per noi.

O Cor Jesu, bonitate et amore plenum, miserere nobis!

Sac. ITALO MANCINI

professore di Storia del Cristianesimo
nell'Università di Urbino